



*Esiste da ventidue anni una manifestazione unica in Italia capace di descrivere e presentare il continente latino americano con completezza ed onestà, ritraendo la sua storia, i suoi protagonisti, le sue aspirazioni e le sue lotte.
Esiste un Festival che da ventidue anni racconta l'America Latina.*

Domande e risposte con Miguel Littín

Intervista a Miguel Littín, regista cileno e vincitore del Premio Allende della XXII edizione del Festival del Cinema Latino Americano di Trieste

LEI È CONSIDERATO COME UN PUNTO DI RIFERIMENTO DEL CINEMA MILITANTE IN AMERICA LATINA. CREDE CHE QUESTO GENERE, SE LO POSSIAMO DEFINIRE UN GENERE, È ANCORA VIVO E ATTUALE NEL CINEMA LATINO AMERICANO?

Sì, è presente in diverse forme e in diversi modi. Anche se le urgenze della gioventù al giorno d'oggi sono altre, i cineasti continuano ad assumere la responsabilità di riflettere nelle loro opere le società in cui viviamo. Questo è molto importante. Io sono solo uno in più tra quelli che hanno affrontato questo lavoro storico e sociale che durerà per un tempo indefinito. Noi, quelle della mia generazione, viviamo in un'estetica in conclusa. In realtà, è sempre stato così perché i secoli dell'America Latina non si sono mai chiusi, il nostro sviluppo è stato interrotto varie volte e in diversi modi, a differenza dell'Europa dove questi si sono spiegati nella loro interezza. Mi riferisco per esempio alla matrice indigena, in gran parte annichilita dall'arrivo degli spagnoli. Di tutta questa complessa storia culturale e sociale i cineasti di oggi devono assolutamente tenere in conto.

LEI HA ORIGINI ARABE. QUESTO SI È RIFLESSO NELLA SUA FORMAZIONE CULTURALE E NELLA SUA PRODUZIONE ARTISTICA?

Il cinema è guardare. Il cinema è catturare un sentimento, catturarlo per apprezzarlo e connetterlo alla realtà in cui viviamo. E' un'attitudine tipica degli uomini e ogni uomo ha una formazione che influenza questo sguardo. Nel mio caso la formazione è stata una famiglia composta da due nonni arabi, palestinesi, da parte di mio padre, e un nonno greco. Questi parlavano poco spagnolo, avevano abitudini, immagini, paesaggi diversi e lontani che io respiravo. Io vivevo tra due mondi: il Cile repubblicano e democratico di Allende e Neruda da una parte e dall'altra la cultura arabo-bizantina della mia famiglia, dove il mangiare, le abitudini, la musicalità delle parole parlavano di Palestina. Anche per quanto a che vedere con la visione utopistica e astratta che la cultura araba porta come tratto distintivo insieme alla malinconia cronica per le terre lontane.

CHE SIGNIFICATO HA PER LEI RICEVERE IL PREMIO SALVADOR ALLENDE? CHE RAPPRESENTA PER LEI QUESTA FESTIVAL?

Ieri di notte nel mio discorso non ho parlato né di me, né di cinema, né del Festival. Ho parlato di Salvador Allende. Ho sentito la necessità di parlare di lui perché la gente giovane conoscesse la vera personalità che marcò le nostre esistenze e continua a marcarle perché la sua importanza cresce e cresce a misura della sua modestia. E' stato un leader che si è fatto interprete e causa dei sentimenti e delle necessità dei più. Tremendamente influenzato da una formazione sociale repubblicana, democratica e tollerante, anticipò la sua epoca e crebbe e si sviluppò molto prima degli altri. Il più modesto di sempre fu colui che andò oltre. Lui diceva "non ho la pasta dell'eroe né la vocazione del martire" e alla fine diventò un eroe e un martire. Questo ha delle conseguenze e, infatti, raccolgo tutto questo e dico che

siamo figli dei suoi principi e delle sue conseguenze come cineasti di questa generazione. In questo senso, il Festival di Trieste, il cinema, Salvador Allende, il premio ed io siamo legati magicamente da una serie di influenze, come un alchimia.

Intervista di Giulia Spagnesi-Fabio Veneri